

FABULA

389

DELLA STESSA AUTRICE:

*Génie la matta*

*Inès Cagnati*

# Giorno di vacanza

*Traduzione di Lorenza Di Lella e Francesca Scala*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Le Jour de congé*

La traduzione della poesia citata alle pp. 135 e 140 è tratta da Paul Éluard, *Poesie*, a cura di F. Fortini, Einaudi, Torino, 1955, 2<sup>a</sup> ediz., 1966

© 1973 ÉDITIONS DENOËL

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3777-4

Anno

---

2026 2025 2024 2023

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

*Alle mie sorelle:*

*Elsa*

*Gilda*

*Annie*

*Anabel*



## GIORNO DI VACANZA

Infanzia, mio amore, non era che quello? ...  
Infanzia, mio amore! non c'è che cedere...

SAINT-JOHN PERSE





Ho appoggiato la bicicletta al muro del fienile e l'ho lasciata lì. Avrei potuto trascinarla fin davanti a casa, come al solito. Saranno al massimo cinquanta metri. Ma ne avevo abbastanza della mia bicicletta. Di pedalare. Di spingerla. Di pedalare. Di spingerla. E, per finire, di portarla in spalla. Ne avevo davvero abbastanza, sì. Perché da tre o quattro ore, se non di più, non facevo altro, e in tutte le cose arriva sempre un momento in cui non ne puoi più e allora dici: No.

Per giunta, e come per caso, in tutte quelle ore, mentre penavo con la mia bicicletta, era caduta una pioggia da fine del mondo. Quando sono arrivata a casa, non pioveva più. Ci sono cose che succedono così, l'ho notato spesso, sempre a sproposito. Quanto alla pioggia, in poche ore era caduta tanta di quell'acqua in terra che le nuvole dovevano ormai essere completamente a secco. Non c'era da stupirsi, quindi, se quello schifo di pioggia era cessata.

Il che, del resto, mi lasciava indifferente. Quando sono a casa mi piace ascoltare la pioggia che viene giù

a dirotto. Da quando vado al liceo, mi piace stare a casa, che piova o sia bel tempo.

Certo, se potessi scegliere, mi piacerebbe che ci fosse sempre il sole. Il sole più splendente. Più impietoso. Quello che toccando il suolo con il più debole raggio apre larghe crepe che penetrano nelle viscere della terra. Allora interi fiumi si seccano e spariscono per sempre, bevuti dal sole. Uomini, piante, animali, tutto muore di sete e di piacere del sole. Tutto splende, esulta e muore. È in un paese con un sole così che vorrei vivere. Ma io non posso sognarlo. Qui non siamo nel paese del sole. Siamo in un paese di paludi, piovischio e foschia. Non posso farci niente, nemmeno se mi mettessi a sognare con forza. Nemmeno se mi mettessi a sognare con tutte le mie forze. E io non posso sognare. Da noi c'è bisogno della pioggia e del sole. Mio padre lo dice sempre. È per le colture, lo capisco. E poi, se non piovesse, il nostro pozzo si prosciugherebbe. E anche le paludi. Allora non potremmo mai più bere. Moriremmo, come gli altri. Io, invece, vorrei che morissero tutti quanti tranne noi.

Ha smesso di piovere proprio mentre arrivavo a casa. Ho appoggiato la bicicletta contro il muro del fienile e l'ho lasciata lì. Mi sono appoggiata al muro anch'io, accanto a lei, per riprendere fiato. Ero davvero stanchissima. Non correva alcun pericolo, la mia bicicletta.

Ci ho riflettuto, prima di entrare in casa, perché tengo molto alla mia bicicletta. Non avrò mai un bene più prezioso, anche se un giorno dovessi essere molto ricca. Anche se dovessi essere molto, ma molto ricca. È semplice. Senza la mia bicicletta non potrei andare al

liceo. Ovviamente, per andare in città ci sono le corriere, il lunedì e il sabato. Il lunedì per le interne del liceo, il sabato per loro e per il mercato. La corriera costa cara. Io torno a casa solo ogni quindici giorni, tranne questa settimana, ma questa settimana è un caso del tutto eccezionale. Non posso chiedere ogni quindici giorni ai miei genitori di pagarmi il viaggio in corriera. È già tanto che alla fine abbiano acconsentito a lasciarmi andare al liceo, lo so. Non chiedo niente. Del resto, se anche chiedessi, non mi darebbero niente. Così è. Il viaggio posso farlo benissimo pedalando. Sono talmente contenta di andare al liceo che pedalo con un'energia incredibile. In discesa, per la contentezza, canto a squarciagola.

A volte, come stasera, sono stanca e nervosa. Non è per colpa della bicicletta e dei trentacinque chilometri. Il fatto è che c'è un buio d'inferno e ha piovuto davvero a dirotto. Mi basterà entrare in casa, con mia madre e magari con tutte le mie sorelle che fanno sempre un baccano spaventoso, per dimenticarmene. Un tempo, quando non sapevo che un giorno sarei andata al liceo, non riuscivo a sopportare tutto quel baccano. Adesso mi fa quasi piacere. È il rumore di casa.

Ho lasciato la bicicletta contro il vecchio muro del fienile perché, per varie ragioni, lì non corre alcun pericolo. Ne sono certa. La casa è così lontana da ogni via praticabile in inverno, così lontana da ogni altra abitazione, sperduta oltre i boschi, i ruscelli e le acque selvagge delle paludi che è impossibile che qualcuno passi di qui stanotte. O, se passasse, sarebbe un matto e, se fosse un matto, la mia bicicletta non sarebbe più al sicuro nel cortile di casa che contro il muro del fienile. Quindi...

E poi nessuno, intendo dire nessuno che abbia un minimo di buonsenso, è ovvio, può ragionevolmente

desiderare la mia bicicletta. Per un ladro significherebbe buttarsi allegramente fra le braccia della polizia. E, nel mio paese, tutti sanno che per i ladri c'è ben poco da ridere fra le braccia della polizia. Certo, potrebbe passare un ladro straniero e ignaro, ma in una notte come questa sarebbe una cosa davvero singolare. Chiunque, a parte il vecchio spagnolo che vive con la sua capra, verrebbe inghiottito dalle acque selvagge delle paludi prima di arrivare qui. E anche se qualcuno, per uno strano caso, arrivasse e prendesse la mia bicicletta, lo troverebbero subito.

La mia bicicletta, che è il bene più prezioso che avrò mai, è anche la cosa più strana che si sia vista in questa regione. Non so che origine abbia. So soltanto, perché mio padre me lo ripete di continuo, che ha avuto un passato particolarmente glorioso, in tempi di sicuro molto remoti, dato che mio padre l'ha saputo da suo padre.

In realtà, di com'era in origine, alla mia bicicletta non resta che il telaio. La ruggine che lo corrode e lo intacca mi fa capire che, se voglio che mi porti al liceo fino all'ultimo giorno, devo spicciarmi a terminare gli studi. È uno di quei telai con la canna orizzontale, il che mi costringe a inclinare la bicicletta e ad alzare molto in alto la gamba per montarci sopra. Quel che resta del sellino è di cuoio duro e secco come la pietra, ma per renderlo inoffensivo l'ho tutto ricoperto di stracci. Il manubrio ha la particolarità di avere le impugnature alte, il che mi permette di restare bella dritta quando giro in bicicletta. È un grande vantaggio. Non ho mai mal di schiena e non corro il rischio di incurvarmi come la maggior parte delle mie compagne di liceo. Che ridano pure di me, me ne infischio. Ride bene chi ride ultimo. E se, come credo, saranno loro a

ridere per ultime, lo faranno da sotto le loro gobbe. Il che mi consola. Almeno un po'. Le mie compagne di liceo sono stupide e cattive. Le odio tutte. Tranne Fanny.

La mia bicicletta ha le ruote sottilissime con le gomme piene. Non corro il rischio di bucare, non devo gonfiarle, rigonfiarle e via dicendo, come gli altri. Non so se sono le ruote originali ma mio padre ha detto che sono molto rare e che bisogna trattarle con rispetto. Mio padre dice spesso cose così. Dietro ho il parafango ma non il portapacchi. Davanti non ho né parafango né fanale. Per questo ho pensato tanto, poco fa, al buio. Il parafango è davvero un impiccio. Ci si accumula il fango, dopodiché la bicicletta non va più e devo pulirla o portarla in spalla. Il vantaggio è che nessuno può rubarla e la abbandono senza alcun timore contro il muro del fienile. Dalle nostre parti il fango è più duro del cemento.

Sono rimasta per un bel pezzo appoggiata al muro, vicino alla bicicletta, a riflettere su tutte queste cose mentre riprendevo fiato. Ne avevo bisogno. Non ho molto fiato. A scuola, alla visita medica, mi hanno detto che ho il cuore ipertrofico. Cioè troppo grosso. L'ho trovato buffo. Di solito tornare a casa non è così faticoso. Mia madre viene ad aspettarmi sul ciglio della strada, ai margini del bosco. Porta con sé una lanterna per vedere dove mettiamo i piedi ed evitare per quanto possibile le buche e le pozze delle paludi. Con mia madre, non ho paura del buio. Da sola, ho paura perché non so mai se è buio perché sono diventata cieca o se è buio perché è buio.

Mia madre mi aiuta ad attraversare le pozze della pa-

lude con la bicicletta in spalla. Non succede mai che non venga ad aspettarmi. Dice che sono la sua preferita, che aspetta il mio ritorno per quindici giorni e quindici notti. Mia madre non voleva che andassi al liceo. No. Voleva che rimanessi per sempre accanto a lei. Le ho spiegato che sarei tornata presto, che avrei guadagnato un sacco di soldi e che finalmente ci saremmo potuti comprare la terra buona, una terra senza sassi, dove il grano e le vigne sarebbero cresciuti fino al cielo. Una terra lontanissima da tutte le paludi. Ma lei ha detto di no, che era troppo tardi, che serviva troppo tempo, che voleva che restassi accanto a lei. Che preferiva che restassi con lei e che la terra buona non l'avessimo mai, mai, purché non andassi via. Ma io, al liceo, ci sono andata lo stesso. Così, adesso, mia madre aspetta per quindici giorni e quindici notti. Nessuno può capire. È terribile.

Stasera mia madre non era al limitare del bosco. Non lo sapeva. Sono tornata senza avisare. Volevo portarle la roba che ho preso al liceo. Non potevo tenerla. Se me la trovassero addosso, verrei espulsa. Non ho i soldi per comprare i francobolli e scrivere a mia madre per avvisarla del mio arrivo. Del resto sarebbe stato inutile. Da noi le lettere non arrivano mai.

Alla fine avevo ripreso fiato. Era ora di andare a casa. Tutte quelle storie sul fiato, le riflessioni e via dicendo altro non erano che pretesti per ritardare un po' il momento di entrare. Mi conosco, e da un pezzo. L'ho notato spesso. Sono contenta all'idea di vedere qualcuno, mi affretto, pedalo sulla mia vecchia bicicletta per quattro ore e canto sotto la pioggia, piangendo per la fatica. E poi, quando finalmente arrivo, chissà che mi prende.

Faccio di tutto per ritardare il momento di entrare in casa.

Per tutte queste ragioni avevo perso un bel po' di tempo. Ma adesso era ora di andare.

Mi sono tolta il cappuccio dell'impermeabile. È un cappuccio pazzesco. Ha un cordoncino che posso tirare per arricciare il bordo, e allora il cappuccio mi avvolge la testa lasciandomi scoperti soltanto gli occhi e il naso. In bicicletta, quando piove, apprezzo quanto sia pratico e comodo. La sola cosa che mi bagna è il naso. Poco male. Non è dal naso che si prendono i raffreddori, mia madre non ha dubbi al riguardo. L'unico inconveniente del mio impermeabile, oltre alla sua incredibile bruttezza, è che quando ho la testa avvolta stretta stretta nel cappuccio divento sorda. In realtà anche questo inconveniente è irrilevante. Non mi chiama mai nessuno, da nessuna parte. E anche se qualcuno mi aspettasse per chiamarmi mentre passo, di certo non mi riconoscerebbe così infagottata in questa cosa verde che uso come impermeabile e che mio zio mi ha regalato alla morte della zia. La zia è morta l'estate scorsa. A Fanny non l'ho detto da dove viene il mio impermeabile. Sarebbe inorridita e io non voglio. È mia amica ed è tanto bella. Non mi ha mai chiesto niente dell'impermeabile, così non ho dovuto dire bugie. Quando mi fanno delle domande, spesso racconto balle. Mi ci sono abituata, e non mi fa più né caldo né freddo. Ma a Fanny preferisco non dire bugie. Quanto all'impermeabile, credo che non mi abbia chiesto niente perché la maggior parte delle persone pensa che, se uno ha una cosa, molto semplicemente se l'è comprata. Fanny non può sapere che da noi non è quasi mai così. Insomma, così non ho dovuto raccontare balle a Fanny.

Ho preso la borsa appesa al manubrio della bicicletta. Una volta tanto non conteneva libri e assolveva di nuovo alla sua funzione originaria. È una borsa della spesa, di tela cerata nera. In campagna se ne trovano tante così, ma al liceo no. Le ragazze hanno una cartella o una borsa da viaggio. Vedendomi con la mia vecchia sporta hanno riso. Ma a me non importa se ridono. Anzi, mi ritengo fortunata ad averla. La mamma non voleva darmela, ha fatto mille storie. La capisco. La usava spesso. Dentro può sistemarci senza difficoltà quattro polli per andare a venderli in paese. Per avere quella borsa ho supplicato mia madre per due mesi. Penso che, con il suo rifiuto, sperasse di impedirmi di andare al liceo e di abbandonarla. Mia madre si è inventata molte astuzie del genere per tenermi accanto a sé. Era evidente. Quando ha visto che cominciavo a cucirmi una tracolla con uno dei sacchi di iuta che usiamo per il grano e che avevo preso nel granaio, ha ceduto. Mi ha dato la sua borsa della spesa. Io le sono saltata al collo, l'ho abbracciata forte forte dicendole che le volevo bene, che le volevo un mondo di bene e gliene avrei sempre voluto. Ma lei piangeva, piangeva ininterrottamente. Non la smetteva di piangere. Allora l'ho piantata lì e sono andata a raccogliere le patate come mi aveva ordinato mio padre, perché qualcuno doveva pur farlo.

Ancora adesso, dopo tanti mesi passati in compagnia di questa borsa, penso a mia madre ogni volta che la vedo e la vedo sempre perché la uso tutti i giorni. Allora, giovedì, quando come al solito non c'era scuola, ho preso una cartella da Prisunic. Da Prisunic è facile. Così potrò restituire a mia madre la sua sporta. So bene che non piangeva per lei.



Mi sono decisa ad andare verso casa. Era sempre più buio ma per andare a casa non ho bisogno di vederci. Sono così abituata a stare qui che riesco a orientarmi a occhi chiusi. Quante volte l'ho fatto con Antonella, la mia sorellina. Risalgo il sentiero bordato di viti che costeggia il fienile, arrivo nel cortile di casa facendo attenzione allo stagno che è proprio lì con il suo grande pero sul quale in passato mi sono arrampicata spesso, quando mio padre voleva picchiarmi. Mi arrampicavo molto in alto in modo che non riuscisse a raggiungermi con il pungolo o che i rami fossero troppo sottili per reggerlo, nel caso si fosse arrampicato anche lui. Ma mio padre non è mai venuto a prendermi sul pero. Eppure era bravo ad arrampicarsi. Mi ricordo che, nei giorni in cui ancora sperava di poter comprare un po' di terra buona senza sassi né erbacce palustri, si arrampicava sul ciliegio, quello dietro casa che adesso ha i rami quasi tutti morti. Per via del freddo, dice mio padre. Da noi la terra è fredda. Coglieva dai rami più alti nel cielo le ciliegie mature e ce le lanciava a terra. Noi eravamo felicissime. Per farle durare più a lungo, con le ciliegie facevamo degli orecchini. Alla fine le mangiavamo. Oppure ce le rubavamo a vicenda, e urlavamo, ci picchiavamo, e arrivava nostro padre con un bastone e picchiava una qualunque di noi, in genere me, perché con tutte quelle figlie non sapeva mai bene chi doveva picchiare. Poco importava. La vittima si vendicava da sola. A un certo punto, del resto, nostro padre ha smesso di badare a noi. Probabilmente non ne poteva più di veder nascere tante figlie un anno dopo l'altro e che continuassero ad arrivarne.

A Fanny non ho detto che in casa siamo in tante. Mio padre pensa che sia una maledizione. A Fanny

ho detto: Le mie sorelle sono morte tutte. Una sera d'estate, mentre vegliavano accanto al fuoco, è scoppiato un temporale, è caduto un fulmine, e le mie sorelle sono morte tutte. Mi era sembrata una buona idea. Ovviamente è una bugia. Ma avrebbe potuto essere la verità. Per renderla più verosimile, mi sono inventata qualche particolare. La sera in cui è caduto il fulmine le mie sorelle stavano cantando, in cerchio attorno al camino. Mio padre, mia madre e io lavoravamo nel fienile. Una mucca stava partorendo un vitellino e faceva molta fatica perché era la prima volta che le capitava. Bisognava aiutarla. È normale. A Fanny ho raccontato tutto nei minimi particolari. Ed è vero che ho aiutato spesso i vitellini a nascere. A volte nascono nei prati e se la mucca ha bisogno di me devo occuparmene. Dài e dài, ho finito per abituarmi. Me la cavo benissimo. Anzi, preferisco aiutare le mucche piuttosto che mia madre. È più bello da vedere. Le mucche sono sempre contente dei loro piccoli. Dopo non si fanno domande, li leccano con dolcezza, a lungo. È bello. Mia madre invece, quando partorisce, urla per il dolore. Dopodiché piange perché anche stavolta è una femmina e lei di femmine non ne vuole più. La capisco, certo. Ma la neonata non può farci niente. Mia madre si rifiuta di allattarla, e così devo occuparmene io, insieme a tutto il resto, se non voglio che muoia. La neonata è contenta. Non sa ancora che è una femmina e che lo rimpiangerà.

Ma questo non l'ho detto a Fanny. Le ho raccontato soltanto la storia del primo vitellino di una mucca e di come lo si aiuta a uscire dalla pancia della madre tirandolo piano piano per le zampe davanti. Quando lo fai, non pensi a nient'altro, sicché non avevamo neppure sentito arrivare il temporale.